

IL PRIMO DOVERE
DEL PROLETARIATO
È LA CONQUISTA
DELLA DEMOCRAZIA

Marx-Engels

Avanti!

PROLETARI DI
TUTTO IL MONDO
UNITEVI!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

IN LINEA

Il giorno in cui la popolazione tutta di Roma sarà chiamata a dimostrare con i fatti la sua indomita volontà di liberazione e di rinascita è ormai prossimo. Quando l'ora di Roma scoccherà, essa dovrà trovarci tutti in linea, ben decisi a combattere, con ogni mezzo possibile, contro le orde barbariche di Hitler e la miserabile accozzaglia dei fascisti, più o meno repubblicani, venduti alla Germania. L'azione quotidiana delle avanguardie di punta, già intensificate dopo lo sbarco anglo-americano di Nettuno, dovrà al momento dato estendersi fulmineamente per sboccare in azione di masse; uscire dalla lunga fase clandestina per esplodere e risolversi in una grande battaglia, avente per solo e vero protagonista il popolo.

L'appello alla insurrezione ed alla lotta aperta che nei giorni scorsi i partiti antifascisti hanno lanciato alla cittadinanza non è dettato da vaghi motivi sentimentali, o peggio retorici, ma dalla chiara e precisa consapevolezza della imperiosa necessità di una piena e risolutiva PRESENZA di Roma nella guerra di liberazione, che da cinque mesi, parallelamente agli eserciti delle Nazioni Unite, i patrioti italiani combattono coraggiosamente sulle Alpi e sugli Appennini nelle campagne e nelle città, con le armi e con la propaganda, rinunciando agli allettamenti di una vita comoda, alle abitudini del consueto lavoro e fino al naturale richiamo degli affetti familiari, spesso pagando con il sacrificio supremo la loro incontenibile passione di libertà. Guai per il nostro paese se così non fosse, se la libertà, invece di essere sofferta conquista degli italiani, dovesse esserci recata in dono dall'esterno; e guai se Roma, la capitale, dovesse restare assente al momento della prova decisiva. Giacché è a Roma, che dovranno trovare infine la loro soluzione i problemi, tuttora aperti, del governo e della condotta della guerra; e grande sarà il peso morale e di forza che a tale soluzione indubbiamente conferirà quel che i lavoratori e l'intera cittadinanza romana avranno saputo fare, seguendo l'esempio glorioso di Napoli, con la loro attiva e disciplinata partecipazione alla cacciata dei tedeschi e dei fascisti. Dopo tanta stucchevole retorica di una romanità di maniera, giunge finalmente per Roma il momento di mostrare il suo vero volto.

Intanto i tedeschi presentano il pericolo e, nella loro inguaribile ottusità, s'illudono di scongiurarlo rendendo di ora in ora più crudele la loro già intollerabile oppressione. Gli ultimi giorni hanno visto scatenarsi in Roma una brutale ventata di violenza e di terrore: fucilazioni in massa di detenuti politici, arresti e perquisizioni ovunque (perfino in locali extra-territoriali appartenenti allo Stato del Vaticano), obbrobriose sevizie sulle persone degli ar-

restati e talvolta dei loro familiari, restate in grande stile di uomini ed anche di donne nelle strade cittadine. Ma inutilmente. Il moltiplicarsi degli atti di ferocia da parte degli occupanti nazisti, con i quali collaborano strettamente fascisti repubblicani e taluni ben individuati funzionari ed agenti delle varie forze di polizia comunque denominate, non fa che accrescere l'odio dei romani e rafforzarne la determinazione di battersi sino in fondo per liberare la città, per salvarla dalle sistematiche distruzioni da lungo pezzo predisposte dai tedeschi, per vendicare le eroiche vittime della reazione nazi-fascista.

Nessuno spera di sottrarsi domani alle sue tremende responsabilità: tutti scontreranno inesorabilmente davanti alla giustizia popolare il contributo, grande o piccolo, attivo o sia pure semplicemente passivo, di opere o di parola, che possono aver recato alla dominazione tedesca. Il monito vale per i fascisti repubblicani come per i funzionari ed in genere per tutti coloro che, prestandosi a dar man forte ai nazisti, mancano oggi ai più elementari doveri di italiani; vale anche per i miserabili pennaioli prezzolati che sui giornali hanno l'impudenza di giustificare, incoraggiare, addirittura di esaltare i delitti perpetrati dai nazisti. Nessuno spera di salvarsi invocando il pretesto di inesistenti obblighi di ufficio - inesistenti, perchè la cosiddetta repubblica sociale fascista non è un governo legale, ma una semplice associazione a delinquere al soldo del nemico - o di particolari egoistiche necessità personali e familiari, le quali debbono oggi, in ogni caso, cedere assolutamente il posto ai più alti doveri di solidarietà umana e nazionale nella lotta contro l'oppressore.

Quando l'ora sarà scoccata terribili esploderanno il nostro odio e la nostra volontà di vendicare i nostri Morti. Il loro sacrificio ci chiama tutti, uomini e donne, giovani e vecchi, al combattimento. Non ci devono essere, non ci saranno evasioni: la popolazione di Roma è già in linea, pronta a scattare per avventarsi sui criminali nazisti e fascisti!

Il Congresso antifascista di Bari

Il congresso antifascista che si è tenuto a Bari nei giorni 28 e 29 gennaio ha avuto una larga eco nazionale ed internazionale.

Per ragioni particolari, create dalla situazione del re e di Badoglio, la nota dominante del congresso è stata l'opposizione al re; una opposizione unanime, postulata da Benedetto Croce e dal conte Sforza come una suprema esigenza morale, come la condizione perchè l'Italia ritrovi prestigio e forza. « Finchè il re

UN ORDINE DEL GIORNO della Direzione del Partito sulle deliberazioni del Congresso di Bari

La Direzione del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, radunata il giorno 9 febbraio, ha votato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

In merito al Congresso antifascista di Bari, la Direzione del Partito Socialista si rammarica che la proposta formulata dai partiti socialista comunista e d'azione, perchè il congresso siedesse in permanenza e procedesse alla incriminazione di Vittorio Emanuele, non sia stata approvata, eludendo così ogni concreta piattaforma di azione contro il regime e gli uomini del 25 luglio.

Sull'ordine del giorno approvato dal Congresso, la Direzione del Partito Socialista constata, che la richiesta dell'abdicazione del re e della formazione di un governo straordinario, espressione dei partiti antifascisti, lascia sussistere l'equivoco di una possibile collaborazione dei partiti antifascisti con una eventuale reggenza.

A questo proposito la Direzione del Partito Socialista riafferma la impossibilità morale e politica di una tale collaborazione, la monarchia essendo responsabile alla stessa stregua del fascismo dei venti anni di dittatura mussoliniana, della dichiarazione di guerra alle nazioni unite e della rovina della nazione. Essa si richiama agli o.d.g. del Comitato di Liberazione Nazionale in data 16 ottobre e 16 novembre riaffermati nel messaggio al congresso di Bari, che hanno esplicitamente rivendicato per il governo straordinario antifascista tutti i poteri costituzionali dello Stato. E poichè questi ordini del giorno sono stati oggetto da parte di liberali e di democratici-cristiani di interpretazioni restrittive, precisa che nella lettera nello spirito e negli accordi complementari, che ne hanno definito la portata politica, essi significano rivendicazione per il governo straordinario antifascista dei poteri del Parlamento e della Corona, e quindi accantonamento della monarchia, come da parte loro i partiti di sinistra hanno riconosciuto la necessità di accantonare la proclamazione della Repubblica fino alla liberazione del paese, l'Assemblea Costituente non potendo convocarsi e non potendo deliberare in piena libertà finchè duri l'occupazione della nazione. Come nel suo ordine del giorno del 15 ottobre, la direzione pertanto condiziona l'adesione del Partito Socialista al Comitato di Liberazione Nazionale alla integrale applicazione di questa politica.

La Direzione del Partito Socialista fa appello alla vigilanza e all'azione delle masse popolari, perchè sia sventato il tentativo delle forze reazionarie in agguato di ricostruire lo Stato monarchico borghese militarista e poliziesco per sbarrare la via alle rivendicazioni politiche e sociali del popolo e per tenere la futura Assemblea Costituente sotto la minaccia di baionette pretoriane. La lotta in corso è lotta per la indipendenza per la repubblica per il socialismo, ma la indipendenza non può essere conseguita contro l'invasore hitleriano, e i futuri sviluppi politici e sociali della rivoluzione popolare non possono essere assicurati, che alla condizione che sia fin d'ora inesorabilmente stroncato ogni conato reazionario dei nemici di dentro raggruppati attorno ai fasci o attorno alla monarchia.

La Direzione del Partito Socialista invia alla Confederazione Generale del Lavoro, ricostituita a Bari in un solenne congresso di liberi delegati operai, il suo saluto. Essa invita i compagni socialisti ad essere in prima fila nella riorganizzazione delle Leghe, delle Camere del Lavoro, dei Consigli, strumenti delle battaglie per la emancipazione totale della classe lavoratrice.

è sul trono—ha detto Croce—oi abbiamo l'impressione che il fascismo continua».

In queste condizioni noi siamo sorpresi che il congresso non abbia fatto sua la proposta dei partiti di sinistra—il socialista, il comunista, quello di azione—di incriminare il re e di sedere in permanenza quale Assemblea rappresentativa del popolo fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente.

La proposta rappresentava qualcosa di più che un espediente; era in essa un fermento di vita, una affermazione di

volontà che noi non intendiamo lasciar cadere, convinti come siamo che ciò che non è stato fatto a Bari, lo sarà fatto a Roma.

Il Congresso si è espresso all'unanimità in un ordine del giorno nel quale si afferma:

1° che le attuali condizioni del paese non consentono la immediata soluzione della questione costituzionale italiana che è quindi da rinviare alla Costituente;

2° che presupposto inderogabile della ricostruzione morale e materiale della vita nazionale è l'abdicazione immediata del re responsabile della sciagura del paese;

3° che è necessario pervenire alla costituzione di un governo straordinario con i rappresentanti dei partiti convenuti al congresso e col compito di potenziare al massimo lo sforzo bellico della nazione e di predisporre con piena garanzia di libertà la convocazione della Costituente.

Sul primo punto siamo interamente di accordo. Le condizioni del paese impongono effettivamente che il problema istituzionale sia rinviato alla Costituente; ci sono a ciò molte ragioni, tra cui una assolutamente perentoria; ed è che la Repubblica non può sorgere sotto la protezione di baionette straniere anche se amiche.

Il secondo punto ci lascia in un certo senso indifferenti. Sentiamo anche noi, come Croce, come Sforza, come i congressisti di Bari, l'esigenza morale e politica di una sanzione contro il re, ma non vorremmo che l'abdicazione fosse considerata come sanzione unica e sufficiente. In materia il nostro proponimento è preciso e categorico. I socialisti domanderanno all'Assemblea Costituente la decadenza della monarchia e la proclamazione della Repubblica Socialista dei Lavoratori; l'arresto del re e di Mussolini ed il loro deferimento davanti alla Costituente trasformata in Alta Corte di Giustizia per rispondere dell'abuso di potere congiuntamente perpetrato dal 28 ottobre 1922 al 25 luglio 1943.

L'abdicazione può essere la premessa del processo al re. Non lo annullerebbe; non lo annullerà.

Col terzo punto del suo ordine del giorno il congresso di Bari ha cercato di mettersi all'unisono col messaggio del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale portato e letto a Bari dal nostro compagno Oreste Longobardi. Ma la formula del Comitato di Liberazione di Roma, che rivendica per il governo straordinario antifascista tutti i poteri costituzionali dello Stato si è attenuata a Bari in quella di « pieni poteri ».

Ora se si tiene conto che la formula adottata a Roma, malgrado il suo rigore logico, è stata interpretata dai liberali e dai democratici-cristiani in senso restrittivo, è facile immaginare a quali e quanti equivoci si presti la formula adottata a Bari.

Sia quindi chiaro che per noi, e crediamo poter dire per l'insieme delle sinistre, la rivendicazione di tutti i poteri costituzionali dello Stato rappresenta, anche nei confronti di una eventuale reggenza, la condizione minima indispensabile.

L'occupazione straniera ci inibisce di porre immediatamente il problema della proclamazione della Repubblica, ma noi siamo repubblicani e repubblicani sul serio. La repubblica non è per noi una vaga pregiudiziale in onore della quale convenga bruciare qualche grano d'incenso; la Repubblica Socialista è il problema di oggi, è la sola possibile soluzione della crisi politica italiana.

Un governo che giura fedeltà al re o alla reggenza, sarebbe per noi un governo da combattere come combattiamo Badoglio; un governo che derivasse il suo titolo di legittimità dal re o dalla reggenza non avrebbe ai nostri occhi legittimità alcuna.

Ripetiamo ancora una volta che se si tratta di salvare la nazione si può contare su noi; se si tratta di salvare la monarchia noi non ci stiamo.

Un'ultima osservazione sul congresso di Bari, ed è per constatare che è mancata in esso la conclusione pratica. Esigere l'abdicazione del re, reclamare la costituzione di un governo straordi-

La Jugoslavia di Tito

Mentre la guerra volge al suo epilogo si vanno precisando i contorni della nuova Europa.

Su berate vittoriosamente le frontiere polacche del 1939, gli eserciti sovietici puntano verso la Vistola e il loro programma, nei confronti della Polonia, è stato chiarito dal Cremlino con la dichiarazione a termini della quale l'Unione Sovietica riconosce alla Polonia la frontiera Curzon del 1919, il che implica il ritorno alla Russia dei territori occupati dai polacchi nel 1920 in sfregio al diritto delle popolazioni ed al principio di nazionalità.

Intanto anche nel settore centro danubiano e balcanico le posizioni si vanno chiarendo. La Cecoslovacchia ha rialzato il capo e con l'accordo concluso a Mosca dal presidente Benes ha posto le premesse della sua nuova politica. L'Austria è nel novero dei paesi di cui le nazioni alleate garantiscono la resurrezione, benché non si sappia ancora in quale sistema sarà integrata. Per la Rumenia e per l'Ungheria sta per suonare l'ora della resa dei conti, e sarà un'ora molto amara a le rispettive classi dirigenti e purtroppo anche ai popoli che si sono lasciati, come noi, ingannare e trascinare nella guerra hitleriana. La Bulgaria è sull'orlo della disgregazione e dovrà abbandonare il bottino carpito ai danni della Grecia e della Jugoslavia. Quest'ultima raccoglie il frutto del lungo tenace sforzo dei suoi partigiani e si prepara a risorgere sotto la forma di una federazione di Stati (la Serbia, il Montenegro, la Croazia, la Slovenia e probabilmente la Bulgaria) che prima o poi entreranno nel sistema generale della Unione Sovietica.

Or di quanto matura in questo pallido sole invernale, i casi della Jugoslavia hanno per noi un particolare interesse.

Come italiani e come socialisti noi abbiamo visto con immenso favore costituirsi in Jugoslavia il governo Tito, cioè un governo democratico di popolo orientato verso l'Unione Sovietica per un duplice movente razziale e politico-sociale. Con l'avvento di Tito, la fisionomia politica della Jugoslavia si è completamente cambiata; alla dominazione di ristrette oligarchie militariste serbe, si va sostituendo l'autogoverno del popolo sulla base di una democrazia federalista di contadini e di operai,

nario, dire che l'esigenza fondamentale del momento è assicurare la partecipazione popolare alla guerra, sono di gran belle cose. Ma che ha deciso di fare il congresso di Bari perché queste gran belle cose si traducano in realtà?

Giudicando di lontano, e nell'ignoranza di molti fatti, può darsi che noi facciamo errore. Ma abbiamo l'impressione che il congresso abbia sopravvalutato le sue forze credendo che bastasse dire una cosa perchè la cosa fosse fatta.

Intanto sono passate due settimane e il re non ha abdicato, né Badoglio si è dimesso. Dicono alcuni giornali che la abdicazione è rinviata al giorno della liberazione di Roma.

Vedremo. Ma se ciò non fosse (e ci sono molte ragioni per credere che non sarà) allora la lotta politica dovrà entrare in una fase nuova e risolutiva e si tratterà non di constatare e ritenere e chiedere, ma di fare.

Perché l'Italia non può aspettare i comodi del re e quelli di Badoglio.

Quali saranno i nostri rapporti con la nuova Jugoslavia?

Dal tempo in cui Mazzini auspicava una politica estera di tendenza Slavico-Ellenica molto tempo è passato. La diplomazia monarchica ha sdegnato il consiglio mazziniano di costituirsi anima e corpo di una Lega degli stati minori Europei stretti a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni di una o d'altra grande potenza. Nell'intermezzo fra le due guerre mondiali e salvo la parentesi in cui il conte Sforza resse la politica estera, i nostri rapporti con la Jugoslavia sono stati di diffidenza o di aperta ostilità, così che in una certa misura, è stato proprio il fascismo ad accentuarne la tendenza degli Slavi del mezzogiorno a cercar protezione a Mosca (per quanto ciò non rischi più, come temeva Mazzini, di fare cosacca l'Europa, da quando Mosca ha cessato d'essere la piazzaforte della reazione per diventare l'avanguardia della rivoluzione).

Di qui il conflitto latente Italo-Jugoslavo sbocciato nella guerra. Di qui le tremende difficoltà che presenta e che presenterà la soluzione delle questioni connesse alla delimitazione della nostra frontiera orientale.

Niun dubbio che anche questa questione noi la risolveremo più agevolmente con la Jugoslavia di Tito che con quella di re Pietro. Le difficoltà nascono dal fatto che la frontiera geografica non coincide con la etnica, e sono state aggravate a dismisura dalla politica ventennale del fascismo contro le popolazioni slovene entrate a far parte del regno, e poi dalla guerra in corso.

Che il confine d'Italia sia segnato come dice Dante

.... A Pola presso il Carnaro
c'è Italia chiude e i suoi termini bagna

nessuno può metterlo in dubbio. Ma una frontiera non è soltanto una linea geografica solcata da fiumi o tracciata dai monti, ma è una linea etnica tagliata per così dire nelle carni vive delle popolazioni.

Alla nostra frontiera orientale le due linee non coincidono. Tanto Trieste è italiana quanto è sloveno il suo retroterra; tanto sono italiane le città costiere dell'Istria quanto sloveno è l'interno. Così fino a Gorizia inclusa. Malgrado ciò i trattati del '19 portarono alla frontiera geografica i limiti del regno. S'offriva così al paese la occasione e la possibilità di rendersi amiche le popolazioni slovene, rispettandone la lingua, i costumi, le caratteristiche, assicurando loro l'autonomia amministrativa e quella culturale. Il fascismo ha fatto tutto ciò che poteva per mutare in odio la diffidenza istintiva della minoranza slovena. Esso ha perseguitato gli sloveni (come i tedeschi dell'Alto Adige) nella loro lingua, nei loro interessi, nelle loro idealità e aspirazioni, perfino nei sentimenti più intimi proibendo ai figli di portare il nome dei padri. Poi, come se tutto ciò non bastasse, Mussolini ha approfittato della guerra per creare l'irreparabile con la nefanda annessione delle Boche del Cattaro e della provincia di Lubiana. Onde per rappresentarla si parla oggi in Jugoslavia non soltanto di riportare la frontiera al Julio, ma financo di annessione della provincia di Udine.

Questo lo stato di fatto; questa l'eredità che il fascismo ci lascia sull'Isola e fino al Carnaro.

Se la nuova Jugoslavia, col favore delle circostanze che fanno dell'Italia una nazione vinta, cadesse alla tenta-

zione diabolica di risolvere il problema secondo la legge del più forte, essa potrebbe, si, far pendere la bilancia dal lato dei nazionalisti sloveni, detestabili quanto i nostri nazionalisti, ma non avrebbe risolto niente e lascierebbe fra i due popoli un inestinguibile strascico di rancori. La Jugoslavia di Tito non farà questo errore.

Tre principi fondamentali dovranno presiedere alla delimitazione della frontiera Italo-Jugoslava e di tutte le frontiere; prima di tutto l'autodeterminazione delle popolazioni interessate, in secondo luogo la salvaguardia organica degli interessi geografici ed economici delle zone di confine, infine la tutela degli interessi culturali e politico-sociali delle minoranze nazionali.

È su queste basi che si sarebbe dovuto procedere nel 1919 e che si dovrà procedere nel 1944. Allora Italiani e Slavi del mezzogiorno potranno affacciarsi sul comune mare Adriatico con propositi di collaborazione e di pace; allora la nuova democrazia italiana e la giovane democrazia jugoslava potranno associare i loro sforzi verso la libera federazione dei liberi Stati d'Europa. E là dove il fascismo aveva eretto una frontiera di odio, la democrazia spianerà la via alla fraternità di due popoli avviati verso un comune destino.

Guerra di popolo

Di mano in mano che la tragedia fascio-nazista precipita verso la catastrofe dalle frontiere dell'Europa dilacerata sale, ed ogni giorno più incupisce, l'ondata d'odio e di rivolta contro l'invasore tedesco

La resistenza armata dei popoli oppressi ha ritrovato comuni motivi ideali nei quali fondersi e conretarsi: antichi e sempre nuovi motivi: libertà, indipendenza, giustizia, si ripresentano più vivi che mai ai combattenti, quasi attingessero nuova luce dal buio stesso della quotidiana barbarie.

Pur tra il terrore e la morte che le invasioni in atto recano a sin oli e ad organizzarsi si sente l'Europa vivere e prepararsi a nuovo risorgimento.

Essa vive in colui che ha imbracciato un fucile e s'è dato alla macchia; vive in coloro che, ogni giorno da capo, ritessono la tela faticosa e paziente di comuni ideali; vive nella lotta aperta e serrata che le bande partigiane conducono ed in quella oscura e tenace dei patrioti isolati; vive davanti ai plotoni d'esecuzione del "boche", invasore; vive nella fame delle città e nello sterminio delle campagne; vive nell'anelito stesso alla pace; vive ed atesta, con perenne ritorno, che "l'ora più buia della notte è quella che precede l'aurora".

Sui fronti di guerra, intanto, e dietro di essi, nei paesi, cioè, spogliati ed oppressi, le genuine forze popolari della libertà e del lavoro accumulano le energie nazionali e le convogliano verso il fine unico e determinato dell'indipendenza e della rivoluzione: indipendenza da tirannie esterne ed interne, rivoluzione al fine di conferire Stato e governo al popolo che ciò chiede e per questo si batte.

Guerra di popolo, dunque. Ad essa infatti il popolo partecipa in Italia con l'eroismo suo ed anonimo della sua implacabile resistenza, con gli stenti, le privazioni ed i rischi spontaneamente accettati per non servire il nemico di dentro e di fuori, con la diuturna azione delle bande e dei gruppi di partigiani operanti nei centri urbani; altrove con la forza delle sue conquiste; dovunque con la coscienza di battersi per il proprio avvenire e debellare principi oscurantistici e reazionari.

Le epopee di gloria della Vandea e dell'Ucraina si saldano qui, su queste nostre contrade, con questa nostra guerra, e, tra i sacrifici e le sventure del presente, promettono il riscatto del passato e ci impegnano per l'avvenire.

Socialismo e Democrazia

Dall'opuscolo "Socialismo e libertà", di prossima pubblicazione, estralciamo alcuni passi, particolarmente importanti per una chiara orientazione ideologica dei quadri nell'attuale momento

Il Partito Socialista è un partito democratico. La nozione di democrazia è una nozione estremamente complessa, suscettibile di assumere nella interpretazione dei due maggiori partiti proletari significati diversi. Secondo un'interpretazione del marxismo che aveva corso nel periodo anteriore al nazi-fascismo lo Stato in regime capitalista, anche quando è organizzato in forme politiche democratiche, sarebbe sempre un organo di coercizione della borghesia sul proletariato.

È chiaro in ogni caso che quello Stato rappresenta su quello capitalistico organizzato in forme dittatoriali un immenso progresso. Basterebbe riflettere al fatto che in regime di democrazia politica detta borghese l'ineguaglianza economica dei cittadini come lavoratori prende un rilievo straordinario sullo sfondo dell'eguaglianza politica dei lavoratori come cittadini. Il lavoratore che sul terreno politico gode dell'eguaglianza con tutti gli altri membri della società è posto in grado, non foss'altro in ragione della comparazione che sottolinea gli antagonismi con violenza irreversibile, di risentire maggiormente sul terreno economico la disuguaglianza intrinseca al sistema capitalistico. Di qui l'evidente valore della democrazia non tanto « per contarsi » come diceva Engels, ma come terreno di sviluppo della coscienza di classe e pertanto (in ragione delle possibilità concrete d'organizzazione) della lotta di classe.

D'altro canto l'esperienza del periodo reazionario nazi-fascista ha rivelato con evidenza abbagliante un fatto fondamentale e cioè che la democrazia politica intesa come organizzazione dello Stato in regime capitalista sul fondamento del suffragio universale, lungi dal costituire la forma politica a cui la borghesia si lega come al proprio specifico strumento di dominio di classe, viene ripudiata come il principale ostacolo all'esercizio di questo dominio.

Questa constatazione illumina di luce singolare la nozione di democrazia e dimostra che la democrazia politica in regime borghese non è la forma specifica degli interessi politici della borghesia, ma qualche cosa di cui la borghesia a un certo stadio del proprio sviluppo deve sbarazzarsi se vuol difendere i propri interessi.

Cade quindi per il periodo storico che stiamo attraversando la vieta equivalenza tra democrazia politica e forma politica degli interessi borghesi e prende rilievo il suo significato infinitamente più generale.

La democrazia politica si rivela come un sistema non soltanto indipendente dagli interessi borghesi, ma addirittura ad essi antitetico. Questa constatazione se può mettere in imbarazzo quegli interpreti superficiali del marxismo usi a risolvere meccanicamente ogni realtà in termini di classe, trova invece nei socialisti assolutamente consapevoli della sua validità generale.

L'imbarazzo degli interpreti superficiali, i quali non intendono come una forma politica che trae gran parte della sua origine dalle lotte rivoluzionarie della borghesia e che da un certo punto di

vista può essere considerata come la sovrastuttura politica di una struttura economica capitalistica, possa a un certo momento dello sviluppo storico essere rinnegata dalla borghesia e diventare la bandiera e l'arma principale nelle mani dei lavoratori, si spiega con l'insufficiente comprensione delle nozioni di coscienza di classe e di democrazia politica.

Se noi risolviamo meccanicamente tutta la realtà sociale in termini di classe noi cadiamo in contraddizioni insolubili. Così la democrazia politica potrà apparire a un tempo come la forma politica della dominazione borghese e come l'arma più efficace della lotta dei proletari contro la dominazione borghese.

Per uscire dalla contraddizione basterà richiamare al senso reale delle nozioni di classe e di democrazia politica. Le classi sociali *deformano* tutta la realtà umana, ma sia ben chiaro che non ne sono l'intima sostanza. La sostanza e l'attività umana che in regime di classe subisce la mutilazione di se stessa ma che si travaglia nello schema classista in cui è serrata e che tende appunto a far saltare per liberarsene. Prima del borghese e del proletario, c'è l'uomo, di cui la forma borghese o proletaria costituisce non già il nucleo originario permanente, ma la deformazione storica transitoria.

Questo substrato umano, che la forma classista comprime ma di cui non si può soffocare l'infinita ricchezza, è il centro d'irradiazione di quei valori che costituiscono la trama di cui è intessuta la vita morale dell'uomo. Quel sogno di cui parla il giovane Marx, che l'umanità porta con sé da tempo immemorabile e che si tratta unicamente di portare alla luce della coscienza per vederlo realiz-

zato, non è altro che questa forza morale che fa dell'uomo una creatura morale suscettibile di un progresso perenne verso forme sempre più alte e libere.

Così noi socialisti possiamo parlare di valori universali che si inscrivono nella coscienza umana e nella storia non come prodotti di questa o quella classe, ma come realtà universalmente valida, che si tratta appunto di liberare dalle deformazioni fasciste. Tra questi valori poniamo in primissima linea la democrazia politica.

Certo la democrazia politica è storicamente determinata da quel grande movimento che fu la rivoluzione borghese, ma chi per questo non vede se nella democrazia che una realtà borghese trascurerebbe il corpo per l'ombra, la sostanza umana per la forma classista. La democrazia politica è anch'essa parte integrante di quel sogno di giustizia che l'umanità porta con sé dalle più lontane origini e che si tratta non già di rinnegare, ma di portare alla luce della coscienza per coglierne il concreto significato umano e per liberarlo dalle deformazioni di classe. Non si tratta di rinnegare la democrazia come cosa borghese, ma di combattere le deformazioni borghesi che la immiseriscono per farne trionfare la pienezza democratica. La reazione fascista ha per troppo tempo speculato sull'affermazione della democrazia politica come cosa borghese. Noi sappiamo cosa è avvenuto! Essa ha distrutto non già ciò che di borghese la limitava, ma ciò che di democratico limitava la borghesia. Di una libertà incatenata non son rimaste che le nude catene sul calavere putrefatto della libertà. I lavoratori non si sono lasciati cogliere dall'infame lusinga e quando l'ora della lotta è venuta hanno levato in alto di fronte ai loro nemici di classe gli immortali vessilli della libertà e della democrazia.

Risorge la Confederazione Generale del Lavoro!

Il 28 gennaio a Bari si è riunito il primo congresso operaio dall'infausto 1926 in cui i partiti e le organizzazioni sindacali furono sciolte.

Il congresso, al quale hanno partecipato cinquecento delegati venuti dalle provincie meridionali e dalla Sicilia, ha deciso la ricostituzione della gloriosa Confederazione Generale del Lavoro.

Con questa decisione i lavoratori dell'Italia meridionale hanno riaffermato il principio dell'autonomia del movimento operaio sia nei confronti dei padroni che in quello dello Stato borghese. Essi hanno inteso riallacciarsi, per le battaglie di domani, alla tradizione del sindacalismo operaio il quale non ha niente di comune con lo pseudo sindacalismo fascista.

Fondata nel 1906 a Torino e sciolta nel 1926 dal fascismo, la Confederazione Generale del Lavoro è stata per un ventennio un campo aperto a tutte le manifestazioni del pensiero e dell'azione proletaria, e tale sarà nell'avvenire. Ciò che l'ha caratterizzata nel passato, e che la caratterizzerà nell'avvenire, è il principio che l'emancipazione dei lavoratori ha da essere l'opera dei lavoratori stessi, che si organizzano nei sindacati per tutelare i loro interessi contro i padroni e contro lo Stato.

Il Congresso di Bari ha deciso che la sede della Confederazione Generale del Lavoro sia trasferita a Roma non appena possibile. Esso ha nominato segretario generale della Confederazione il nostro compagno Bruno Buozzi, che resse

questo ufficio nel 1921-26, e vice-segretari il compagno Giovanni Rovada, comunista, e il cattolico Achille Grandi. Un Esecutivo provvisorio, con sede a Bari, è stato nominato nelle persone dei compagni: Raffaele Pastore, segretario, Larice Riutta, Genco, Populizio e Schirone.

Al più presto le ricostituite Camere del Lavoro procederanno alla elezione democratica delle cariche sociali. Plautiamo vivamente alle decisioni del congresso di Bari, che hanno il merito di aver creato una situazione netta e di aver messo la parola fine al cosiddetto sindacalismo fascista di ispirazione e di contenuto oligarchico.

Riprendendo il suo posto alla testa della classe operaia la Confederazione Generale del Lavoro ha quattro problemi fondamentali da risolvere: prima di tutto organizzare la partecipazione dei lavoratori alla lotta nazionale contro l'invasore e i suoi alleati interni, preparando nelle regioni occupate lo sciopero insurrezionale di liberazione; in secondo luogo intervenire energicamente nella lotta per lo smantellamento dello Stato fascista e monarchico; assicurare la tutela dei lavoratori contro l'ingordigia del capitalismo privato; prepararsi infine ad indirizzare la ricostruzione nel senso degli interessi generali degli operai, dei contadini, dei tecnici e delle professioni liberali, che sono poi gli interessi della società italiana nel suo insieme.

Come nel passato il Partito Socialista sarà al fianco della Confederazione in tutte le battaglie del lavoro.

Legalità fascista

Il fascismo, si sa, sta facendo onorevole ammenda del passato e con la nuova « repubblica sociale » offre agli italiani un regime addirittura idilliaco di giustizia, di libertà, di legalità... Difatti tutti possono constatare quel che avviene giornalmente nelle disgraziate regioni occupate (il « territorio » della grottesca repubblicetta mussoliniana) soltanto una banda di delinquenti della peggiore specie, di invertiti morali, potrebbero commettere gli atti innumerevoli di ferocia, di arbitrio, di violenza con i quali i nuovissimi fascisti vanno servilmente fiancheggiando la tirannia nazista.

Ma due recenti episodi devono essere segnalati a parte per la loro enormità. Anzitutto la disposizione del signor Buffarini Guidi (gli italiani non dimenticheranno certo questo nome sciagurato e non vi sarà angolo del mondo dove la loro vendetta riparatrice non potrà raggiungerlo), sedicente ministro degli interni, di passare per le armi immediatamente chiunque venga trovato abusivamente in possesso di armi. Nemmeno le leggi dei popoli meno civili hanno il coraggio di consacrare un fatto simile; uccidere qualcuno così, senza giudizio, senza nemmeno la presenza di un giudizio sia pur sommario, non è che un volgare assassinio, moralmente e giuridicamente. Quei zelanti poliziotti che ottemperano ad un ordine talmente mostruoso — e purtroppo già in molti casi ciò è avvenuto — sono dei puri e semplici delinquenti, per i quali nessuna attenuante è possibile.

Di altro genere, ma non meno clamorosa, è la prova di legalità offerta dal questore di Roma, Caruso, e dai suoi sbirri, che, sotto la protezione delle S. S. tedesche, hanno violato, come fosse la cosa più naturale del mondo, l'extraterritorialità della Abbazia di San Paolo, arrestando numerosi patrioti rifugiatisi. E la stampa fascista ha aggiunto la spudoratezza di glorificare la bella impresa e di tentarne una puerile giustificazione in seguito alla protesta del Vaticano! Coraggiosi davvero il questore di Roma e i suoi degni accoliti, a compiere un così nobile gesto con la sicurezza di non rischiare nemmeno un colpo di pistola (e ad ogni buon conto, poiché la prudenza non è mai troppa, con le spalle guardate dai tedeschi); e di una lealtà tutta nazista la trovata di mandare avanti i lacché italiani, contro i quali non era nemmeno possibile protestare diplomaticamente perché il loro sedicente governo non è riconosciuto dalla Santa Sede!...

Dubitiamo che i Caruso e compagni sappiano dimostrare altrettanto coraggio il giorno, ormai imminente, in cui si combatterà a viso aperto. I patrioti romani li attendono e sapranno dar loro la meritata lezione.

FRONTE INTERNO

L'azione dei patrioti in Roma e provincia.

Dopo lo sbarco di forze alleate a sud di Roma hanno avuto particolare sviluppo in Roma e provincia le azioni dei patrioti dirette a rendere difficili i movimenti delle truppe fatte affluire sul nuovo fronte di battaglia dai comandi tedeschi e quelli dei malfattori fascisti precipitatissimi a Roma a dar man forte agli oppressori del popolo italiano.

Malgrado la scarsità di mezzi tecnici, sono state effettuate diverse interruzioni del traffico stradale e numerosi autocarri tedeschi sono stati immobilizzati mediante chiodi a quattro punte, tronchi d'albero ed altri ostacoli analoghi opportunamente collocati dalle popolazioni sulle strade che conducono al sud. Bande di valrosi hanno attaccato autocarri tedeschi in marcia nella zona dei Castelli, infliggendo ai tedeschi gravi perdite e riuscendo a ricoverare i propri feriti in luogo sicuro. Le linee telefoniche germaniche nei Castelli sono state tagliate e numerosi depositi incendiati.

A Roma, dopo una serie di attentati verificatisi nella settimana precedente, il 24 gennaio alle ore 18,40, in via Francesco Crispi, delle bombe a mano venivano lanciate contro un autocarro tedesco carico di benzina, che subito si incendiava. Contemporaneamente dalle bombe venivano lanciate contro un gruppo di tedeschi che passeggiavano per via Regina Elena con le donne italiane. Due tedeschi e una di queste indoghe restavano uccisi, tre altri feriti e due donne ferite.

Lo stesso giorno, in via Palova, i patrioti giustiziavano due donne italiane di tedeschi, Cutini Tina e Tricci Malvina in B. di. Il comando tedesco non solo estendeva il coprifuoco in relazione anche al fatto precedente, ma poneva una taglia di ben 200.000 lire contro i giustizieri delle due miserabili spie fasciste.

Il 26 pomeriggio, verso le 16,30, in via Francesco Crispi, un giovane, avvicinandosi a un gruppo di ufficiali tedeschi, estraeva la rivoltella e per colpire qualcuno di essi. Purtroppo l'arma si inceppava ed una donna, passando lì vicino ed essendosi a corta distanza, si mise a gridare per avvertire i tedeschi, i quali, immediatamente rivoltatisi, uccidevano senz'altro l'attentatore.

A Roma, il 28 gennaio, si sono avute dimostrazioni di studenti alla Facoltà di ingegneria di San Pietro in Vincoli; lo stesso giorno, nel popoloso quartiere di Trionfale alcune migliaia di persone hanno dimostrato contro l'anticipazione del coprifuoco disposta dal comando tedesco.

Nella notte tra il 28 e il 29 una bomba veniva lanciata contro un autocarro della Kommandantur davanti all'albergo Savoia; colpi d'arma da fuoco venivano sparati contro il posto di guardia del tribunale militare tedesco in via Lucullo; il giorno 30 gennaio, in via Salaria, in pieno mezzogiorno, venivano lanciate bombe contro un gruppo di provicatori fascisti che percorrevano la strada cantando: sette malfattori restavano così uccisi. Nella notte tra il 31 e il 1. febbraio venivano spazzati via due soldati tedeschi di guardia a un ponte sul Tevere.

Fascisti e spie giustiziati dai patrioti a Roma.

Verso le ore 18 del 27 gennaio, all'angolo di via Barletta con via Famagosta, veniva eliminato il milite dei battaglioni « M » Francesco Ceccarelli di Luigi, giunto da Como per partecipare alle azioni di rappresaglia e di terrorismo contro i patrioti. Un altro legionario, tale Aldo Rossini, pure di Como, veniva ferito.

La sera del 28 gennaio, al piazzale dei Mirti, veniva ucciso il milite Alfio Di Marco.

La sera del 29 gennaio un milite dei battaglioni « M » veniva giustiziato in una via del centro.

Il 30 gennaio mattina pagava con la morte il fio dei suoi delitti la spia dei tedeschi e dei fascisti repubblicani Amedeo Di Giacomo, abitante in via Capua n. 30.

Dalle altre regioni

L'attività partigiana in Piemonte e in Liguria.

L'attività dei patrioti prosegue intensa, con audaci colpi di mano, in Piemonte e in Liguria, malgrado l'interiore sempre più grave degli occupanti e dei fascisti loro sicari.

Il 27 gennaio un reparto partigiano prelevava come ostaggi nel Comune di Cassano (Cuneo) il comandante della stazione locale della « Guardia nazionale repubblicana » con tre militi della stessa « Guardia », nonché tre iscritti al P.F.R.

Nel pomeriggio del 28 gennaio un reparto p-

tigiano compiva analoga operazione nel comune di Rozzo (Imperia), arrestando il comandante locale stazione G.V.K. con 10 militi.

Il 16 gennaio un gruppo di partigiani prelevava come ostaggio il commissario prefettizio di Borgo Sesia (Verelli).

Il 29 gennaio 3 alpini in divisa, appartenenti a un reparto parigiano, si presentavano, a Cuneo, a casa di un certo Agosti Carlo, noto fascista, dal quale si facevano consegnare 250.000 lire e per la lotta di resistenza che proseguono nelle valli contro l'oppressore nazifascista.

Lo stesso giorno 29 il comune di Murazzano (Cuneo) veniva occupato dai partigiani, i quali catturavano come ostaggi il maresciallo dei carabinieri, il delegato podestarile, il segretario comunale e 10 fascisti o fuofascisti del luogo.

Nel Veneto.

Gli attentati non mancano neanche in quelle provincie del Veneto che sono diventate il covone dei fascisti repubblicani e maggiormente gemono sotto il errore nazista e fascista. A Vicenza, nella notte dal 29 al 30 gennaio, il locale della federazione dei fascisti è stato distrutto da un'esplosione.

In Emilia e in Toscana.

Il 28 gennaio un centinaio di artigiani, opportunamente travestiti da militari tedeschi, circondano il comune di San Pietro in Bagno (Forlì), penetrati nella caserma dei carabinieri, dovevano passare subito per le armi l'appuntato Rocco che, avendolo riconosciuto, aveva ordinato di far resistenza, mentre disarmavano gli altri carabinieri, prelevando armi, munizioni, oggetti di equipaggiamento e di casermaggio. Si facevano quindi consegnare dal Banco di Credito e dall'ufficio postale la somma di lire 30.000, per la quale lasciavano regolare ricevute. Tutti i fascisti venivano portati via come ostaggi.

A Modena, il 1 febbraio, per celebrare l'anniversario della milizia fascista, dei patrioti lanciavano, in pieno giorno, bombe a mano nell'interno della caserma « Fanti », occupata dal 72. batt. milizia, provocando la morte di tre militi.

Lo stesso giorno, a Firenze, veniva incendiato l'archivio della prefettura.

La lotta partigiana nel Piceno, Marche e Umbria

Continua la vittoriosa ed eroica lotta partigiana nel Piceno, nelle Marche e in Umbria. Abbiamo sotto l'occhio i minacciosi bandi del capo della provincia di Spoleto, e del suo commissario Alessandro Massi Benetti, miserabili agenti dei nazisti, e in cui si minacciano di morte i familiari dei ribelli, catturati come ostaggi, e si comminano le più gravi pene a chiunque aiuti i patrioti. Ma questi continuano, spazzanti di ogni pericolo, a rendere difficili le comunicazioni all'invasore e la vita degli agenti fascisti.

Dopo le battaglie di Poggiofioro e di Mucciasora dello scorso dicembre, l'attività dei patrioti è ancora intensificata, malgrado la superiorità nemica di mezzi, contro le truppe di repressione tedesche e fasciste. A Pieve Torina (Macerata) si sono avuti scontri vittoriosi di patrioti contro la milizia forestale, nel corso dei quali i partigiani si sono impadroniti, di mezzi di trasporto e finanziari e di rifornimenti vari. A Camerino, il 4 gennaio, i patrioti scesero in città e disarmarono la milizia locale, riuscendo poi brillantemente a sottrarsi alle accanite ricerche dei militi arrivati in forze la sera successiva da Macerata, non senza avere prima esposto al pubblico ludibrio i fascisti disarmati e svestiti. Anche i tedeschi partecipano alla repressione in forme del più gloriose bande, le quali tagliano le comunicazioni all'esercito invasore e si apprestano a rendergli difficile la ritirata. Tutti gli italiani devono onorare questi patrioti, i quali, col sacrificio della loro vita, affrettano la fine della guerra e della tirannia nazista in Italia.

Un eroe

Aldo di Loreto da Barrea (Aquila) capitano medico d'aeronautica.

Fu capo di un'esigua schiera di audaci contadini abruzzesi, che, per oltre un mese, rappresentò l'unico presidio italiano, vigilante in armi sulle montagne che serrano l'alta valle del Sangro.

Sorpreso da una pattuglia tedesca, nella capanna d'un pastore, in possesso d'un'arma e d'una bandiera italiana, fu tratto in arresto e, il 28 ottobre 1943, condannato a morte da un tribunale di guerra tedesco.

Nel pomeriggio del 12 novembre, presso il cimitero di Villetta-Barrea, stette innanzi al plotone d'esecuzione

con una calma sorridente che stupì e commosse lo stesso ufficiale tedesco che ordinò il fuoco. Rifiutò di essere bendato e, gridando « viva l'Italia », ricevette in pieno la scarica dei dodici moschetti.

E' un nome che non va dimenticato questo di Aldo di Loreto! E' un nome che dovrà fra breve essere solennemente e pubblicamente onorato.

Per ora i veri italiani lo imparino, per loro conforto. E lo imparino anche, a propria confusione e vergogna, quegli « eroi dell'ala fascista » che, al richiamo del colonnello Botto, con la tolleranza di Hermann Goering, ripotano a qualche tempo (e in verità alquanto dimessamente), per le vie di Roma, la divisa grigio-azzurra.

Martiri della libertà

La serie dei martiri della libertà durante l'occupazione tedesca di Roma si accresce ogni giorno del sacrificio di nuovi eroici combattenti. Dopo la fucilazione, avvenuta il 25 ottobre a Monte Mario, di Gori e di Antonio Tighi, dopo quelle, avvenute in dicembre, di Antonio Feola, Italo Grimaldi e Rizziero Fantini, dopo le fucilazioni di Petronari, Di Giuseppe e Malozzi Vittorio, nello scorso gennaio, sono caduti sotto il fuoco della polizia italiana, che supinamente si rassegna a servire da boia agli ordini del brutale oppressore nazista, i compagni di lotta Romeo Jacopini, Ezio Malatesta, Filiberto Zolto, Walter Branko, Gino Bossi, Ettore Arenò, Quirino Sbarrella, Augusto Paroli, Benvenuto Badiali, Carlo Merli e Ottavio Ciru.

Tutti hanno affrontato il fuoco del plotone di esecuzione con serena fierezza. La maggior parte di loro non cadde mortalmente sotto il fuoco del plotone di esecuzione, ma dovette essere finita con colpi di rivoltella alle tempie.

Ancora prima di cadere sotto i colpi dei carnefici italiani, questi nostri compagni di lotta furono martoriati in via Tasso, sinistro luogo di tortura delle SS tedesche. Ma né minacce né torture valsero a strappare dalle labbra di questi eroici compagni confessioni, che avrebbero potuto danneggiare altri patrioti.

Il sacrificio di questi eroi e degli altri numerosi caduti in questi tragici giorni di Roma sotto l'occupazione nazista, la fermezza dimostrata da quanti durante gli interrogatori in via Tasso furono sottoposti ad efferate sevizie, stanno a provare, come siano dei bassi e vili calunniatori tutti coloro, che cercano di giustificare la propria inattività con l'affermare che il popolo italiano è vile.

Questi martiri della libertà non onorano, quindi, soltanto la classe lavoratrice, cui appartengono, ma tutta la nazione italiana.

Il loro sangue purifica la nostra patria da ogni vergogna fascista, rendendola degna di quella libertà, che solo potrà essere conquistata con il sacrificio di coloro che in essa fermamente credono.

Noi socialisti e Volontari della Libertà sentiamo in questo momento un dovere: quello di lottare ancora con più abnegazione e tenacia, perché oggi dobbiamo lottare anche per questi nostri eroici caduti.

Sottoscrizione pro "AVANTI!"

F. F.	L. 10 —
Abitanti di via Tirso	> 197 —
Compagni Trionfale	> 450 —
Compagni Ortense	> 20 —
M. A. P.	> 1000 —
Gruppo ferrovieri V. B.	> 105 —
Gruppo operai ferrovieri	> 165 —
Altri ferrovieri	> 147 —
C. C. 86	> 20 —
Compagni Prati	> 650 —
Dett. M.	> 50 —
Gruppo P. G.	> 555 —
Tranvieri Atag, 2° versum	> 290 —
Compagni Traatevere	> 60 —
Una simpatizzante	> 100 —
Carlo	> 1000 —
5 ^a Zona 3 ^o settore	> 200 —
N. N.	> 100 —
D. A.	> 00 —
D. C.	> 500 —
G. F.	> 200 —

Documentazioni

Prigionieri italiani in Germania.

Facciamo seguire ai rapporti pubblicati nel numero precedente questa precisa relazione pervenuta ultimamente nelle condizioni commesse dai tedeschi a danno degli italiani fatti prigionieri dopo l'armistizio con le Nazioni Unite.

E' una delle pagine più dolorose e più obbrosciose di questa guerra.

Sono 587.000, presi in Italia, in Balcania, in Grecia: la più gran parte a tradimento, tutti in conformità di ordini di capi indegni.

Trasportati in Germania come bestiame — i feriti e i mutilati presi in convalescenziaricome ad Acqui furono trasportati a Berlino in vagone bestiame, con un viaggio di 8 giorni! — vennero distribuiti in diversi campi di concentramento, e dopo avviati per la maggior parte in Polonia, nei campi già occupati dai prigionieri russi, ora adibiti al lavoro in Germania.

Chi scrisse ebbe occasione di visitare alcuni di detti campi, anche nell'ultimo giugno 1943: quello di Premysl, sul San, dove già erano stati ricoverati 40.000 russi, che erano stati evacuati nell'inverno 1942-43 in seguito ad una epidemia di tifo petecchiale. Nel giugno 43 i baraccamenti in gran parte non erano stati disinfettati; e probabilmente i prigionieri italiani vi furono introdotti in tali condizioni, dacché risulta da fonti degne di fede che la mortalità è assai elevata, da 150 a 200 al giorno.

Assai infelici per ubicazione e per baraccamenti erano i campi di Dablin Irene e di Biala Podaska, nei pressi di Lublin e di Beniaminov, già campi di concentramento di ebrei, presso Varsavia.

Ma caratteristica generale del trattamento era la insufficienza del regime alimentare in alcuni campi come a Crestochowa particolarmente grave — e la mancanza di riparo al terribile freddo nordico, che scende talora sotto i 30 gradi, e si mantiene per due mesi, da metà gennaio e metà marzo, fra i 10 e i 20 gradi sotto lo zero. Come è noto molti, forse la maggior parte di questi prigionieri sono partiti con indumenti estivi; ad ogni modo TUTTI privi di quelli indispensabili nel clima polacco. E non è certo in un paese di 3 Kg. e di limitate dimensioni che le famiglie possono mandarli, se pure vi sono molte famiglie italiane che possono oggi disporre degli indumenti necessari in quei paesi!

Tale situazione è stata fatta ripetutamente nota al sedicente Governo repubblicano; e questi ha pensato di provvedervi stringendo col Governo tedesco un accordo in base al quale è concesso ai consoli italiani di visitare i campi; ma nemmeno a farlo apposta, in Polonia la giurisdizione consolare italiana è stata soppressa col regime di occupazione, e non esiste che un cosiddetto rappresentante italiano, a Cracovia tale Vernarecci che si fa indebitamente chiamare conte di Fossombrone, più tedesco dei tedeschi, che nel cuneo contro gli ebrei, 300 centinaia di migliaia di vittime, trovava che il regime tedesco verso gli ebrei era senza rimprovero, e che si è sempre disinteressato delle sorti degli italiani spesso perseguitati. Né servono gli invii di pacchi: che portano dall'Italia in vagoni non scortati, e soggetti quindi a tutti i furti; e dovrebbero poi venir fatti proseguire per cura di un ufficio costituito presso la Ambasciata cosiddetta italiana, il quale — ove ne avesse la volontà, del che conoscendo chi vi presiede è da dubitare — non avrebbe i mezzi per controllare le consegne, dato che gli è rifiutato il permesso di recarsi in Polonia!

Per colmo di ironia, i nostri non figurano come prigionieri di guerra per quanto tale sia la loro designazione nei campi, ma come internati: così che la Croce Rossa Internazionale non può occuparsene!

L'infamia di tale situazione — che costerà la vita a migliaia e migliaia di italiani non meno forse di quanti caduti in guerra, ricade completamente sul Governo fascista, che ha tollerato l'normità che il Governo alleato trattenesse e deportasse come prigionieri circa 600.000 suoi soldati; che li trattasse come nessun prigioniero è stato trattato — ad eccezione solo del trattamento inflitto ai russi nell'inverno 41-42 e che li portò perfino alla antipopegia; che si è disinteressato completamente della loro sorte; e che solo ha tentato e tenta senza tregua di approfittare della loro sofferenze per estorcere loro la richiesta di un ruolo nell'esercito o repubblicano. Ma meno del 3 per cento ha finora ceduto, e solo per disperazione e ben decisi — come hanno dichiarato numerosi a Torino e a Verona — di battersi contro i fascisti alla prima occasione. Magnifico esempio di forza morale e patriottica!